

**Vecchi e nuovi vegetali per le manifatture
nelle Marche napoleoniche**

di Renzo Paci

Nel 1808 - lo stesso anno in cui le Marche sono annesse al Regno d'Italia napoleonico - Angelantonio Rastelli, il parroco jesino fattosi «dottore della villa», cioè maestro dei contadini, scriveva che «L'usar panni di bottega [...] non fa per loro; ma sibbene il sajo, la mezzalana, le tele di canipa o di lino lavorate da sé [...]. Così è inutile dispendio il ricorrer sempre alla bottega dei tintori per tinger le lane, potendosi con l'industria [cioè con la proverbiale operosità contadina] avere ne' vegetali e ne' minerali i più semplici coloranti atti a contentare il proprio gusto»¹.

Queste parole possono essere lette come un contributo alla polemica moralistica e grettamente conservatrice contro il «lusso dei contadini», imputabile

al loro crescente inserimento nella economia di mercato, da quando, nel corso del Settecento, gli scambi internazionali consentiti dal porto franco di Ancona attivato nel 1732 e dalla espansione della fiera di Senigallia avevano sensibilmente eroso gli spazi dell'autoconsumo e delle manifatture domestiche².

Contemporaneamente si era notevolmente ridotto anche fra gli strati più poveri della popolazione e fra i contadini lo «smercio», come usava dirsi, delle povere manifatture locali, nonostante la politica protezionistica perseguita tenacemente dallo Stato Pontificio e culminata nel 1786 nella riforma doganale di Pio VI³.

Ma nelle parole del Rastelli, scritte in una situazione economica resa difficile dal blocco continentale esteso alle Marche in seguito all'occupazione napoleonica, c'era anche la preoccupazione per la rottura dei legami commerciali con l'Inghilterra che interrompeva i rifornimenti sia dei prodotti coloniali e levantini impiegati nella tessitura, nella concia e nella tintoria, sia di zucchero, caffè e droghe ormai entrati nelle abitudini di molti⁴. Questa situazione stava infatti suscitando un'improvvisa quanto acuta attenzione per una serie di vegetali indigeni il cui uso nella tessitura, nella concia dei pellami, nella tintoria si era conservato quasi esclusivamente nelle campagne o nei piccoli opifici dei paesi della montagna più lontani dai grandi circuiti commerciali.

Vegetali di produzione locale, quali lo scotano, la robbia, il guado, la ginestrella ed il sommaco, usati fin dal Medioevo nelle manifatture urbane, ma progressivamente emarginati in età moderna dai più economici prodotti coloniali e dalle innovazioni introdotte nei processi produttivi⁵, tornavano ora ad essere «competitivi». E lo stesso accadeva per la canapa ed il lino di qualità meno che mediocre coltivati in ogni podere della regione e da tempo sostituiti almeno parzialmente anche nella tessitura domestica dal cotone «sodo» acquistato alla fiera di Senigallia. Dobbiamo a Domenico Spadoni, professore di botanica al liceo dipartimentale del Musone ed attivo collaboratore dell'amministrazione napoleonica, un'accurata descrizione dei vegetali spontanei o coltivati impiegati nelle campagne marchigiane per tingere i tessuti o per conciare le pelli con procedimenti e tecniche altrove ormai desueti⁶.

Ad Amandola si usava il legno dell'olmo per tingere in rosso mezzolani e pannilini. In alcune zone dell'Appennino anche il legno del pero selvatico serviva a dare il rosso alle mezzelane, mentre il giallo e l'arancione erano ottenuti dallo scotano. Con la ginestrella le contadine tingevano ovunque in giallo ed in verde le gonne di canapa tessute in casa. A Fabriano la scorza del faggio era usata per ottenere il giallo «nanchino»; infine, a Grottammare, nel Maceratese, nella Vallesina e ad Ostra si tingevano in nero le mezzelane usando le foglie del me-

lograno. Nella concia delle pelli la vallonea levantina era miscelata al lentisco nelle botteghe artigianali di Ripatransone e altrove alla scorza del leccio, mentre le ceneri del cerro erano utilizzate in sostituzione della soda nella manifattura dei saponi. Tra Fabriano, Camerino, Sanseverino e Caldarola, infine, molti montanari integravano i redditi di una agricoltura poverissima raccogliendo, essiccando e polverizzando lo scotano, anche della varietà rossa, coltivato o spontaneo, che vendevano alle numerose concerie attive da secoli in quell'area⁷.

Le risorse di materie prime, di abilità manuali e di conoscenze empiriche conservate nel mondo marginale delle campagne riemergevano dunque all'attenzione dei «dotti» in un quadro politico che si rivelerà di breve durata ma che per certi aspetti risultava assai stimolante. Il canonico fermano Orazio Valeriani, professore di botanica nel liceo dipartimentale del Tronto, ripercorrendo in questo clima la storia dell'agricoltura picena, si rammaricava della totale decadenza rispetto ad un passato ormai remoto delle coltivazioni di scotano, zafferano, mortella, guado e robbia e sottolineava altresì la possibilità di intensificare la coltura del cotone praticata negli agrumeti della costa e di migliorare quella assai trascurata del lino⁸.

Lo stesso Valeriani, in un vasto studio-inchiesta sulla agricoltura del dipartimento del Tronto⁹, non dimenticava il peso rilevante della canapa nell'Ascolano e quello più esiguo ma suscettibile di progresso della liquirizia ad Altidona, della ginestrella a San Benedetto, della robbia a Monterubbiano, dello scotano a Caldarola e l'uso nelle concerie di Fermo del sommaco prodotto a Pedaso. Il Valeriani insisteva anche sulla presenza di alcune manifatture che utilizzavano materie prime locali, come le fabbriche di cremor di tartaro a Penna San Giovanni e Grottammare e sul «non tenue negozio» rappresentato dalla confezione di cappelli di paglia diffusa presso i contadini di Montappone e di Massa Fermana.

Giovanni Brignoli, invece, appena trasferito dal Friuli ad Urbino per coprire la cattedra di botanica, trascurava completamente la presenza di vegetali da tinta e da concia nel dipartimento del Metauro, ma dedicava molte pagine di grande rigore tecnico al tabacco coltivato nei poderi di pianura della Vallesina ed utilizzato nella manifattura di Chiaravalle che la Regia di Stato appena istituita intendeva potenziare¹⁰. Infine, in una panoramica severamente critica sullo stato dell'agricoltura nella regione, Vincenzo Miotti, anche lui non marchigiano, riteneva meritevoli di menzione soltanto il tabacco della Vallesina e la canapa dell'Ascolano¹¹.

L'evidente disaccordo sul rilievo da dare ad alcune antiche colture manifat-

turiere presenti nella regione tra gli agronomi di estrazione padana e quelli marchigiani era invece completamente superato nell'azione di propaganda, svolta su invito della amministrazione napoleonica, a favore dei «nuovi vegetali» che potevano essere vantaggiosamente utilizzati per sopperire alla carenza di alcune materie prime provocata dal blocco continentale. Assai numerosi furono infatti gli interventi sui possibili succedanei del caffè, sull'estrazione dello zucchero da barbabietole, frutta ed olco cafro, sui vegetali utilizzabili nella tintoria, sulla soda ricavabile da piante alcaline locali e sulla possibilità di riannimare la coltivazione del cotone già sperimentata a fine Settecento con qualche successo¹².

Intanto, sollecitati da una pioggia di opuscoli ed attratti dalla speranza di acquisire meriti politici e vantaggi economici, o di ottenere alcuni dei premi solennemente distribuiti ogni anno a Milano a coltivatori ed inventori di succedanei e surrogati, molti acquirenti di beni nazionali, alcuni grandi proprietari terrieri impegnati nelle amministrazioni locali, avventurosi imprenditori e qualche imbroglione aderivano alle direttive emanate dai prefetti sperimentando «nuovi vegetali» e presentando relazioni e memorie sui risultati conseguiti¹³.

Da questo coro di profittatori ed adulatori emergevano con un accento di sincerità le voci di alcuni agronomi marchigiani che vedevano nella politica di autosufficienza del Regno d'Italia una nuova occasione per raggiungere quel riequilibrio sociale, prima ancora che economico, fra agricoltura ed attività manifatturiere inutilmente tentato negli anni di Pio VI. Erano costoro in gran parte quei «riformatori illuminati» che, raccolti intorno alle accademie agrarie di Treia e di Macerata, avevano cercato, sullo scorcio del Settecento, di frenare la monocultura dei cereali dilagante nelle Marche sulla spinta del favorevole andamento dei prezzi del grano e che essi accusavano di avere provocato estesi diboscamenti e degrado dei suoli con danni gravissimi al territorio¹⁴.

La flessione del prezzo dei cereali iniziata a partire dal 1809, le crescenti difficoltà derivanti dal blocco continentale e, soprattutto, il giudizio totalmente negativo degli agronomi di «area padana» sull'errore di «avere convertito tutto il terreno a grano»¹⁵, sulla carenza di foraggi, bovini e letame, sulla devastazione dei boschi, a personaggi come Fortunato Benigni, Romolo Grimaldi, Girolamo Spada, Massimo Moreschini, Domenico Ranaldi, Paolo Spadoni e Vincenzo Rinaldi¹⁶ sembravano offrire la possibilità di rilanciare i vecchi programmi di rinnovamento per i quali, come aveva scritto nel lontano 1775 l'osimano Giovanni Salvini, «muteranno faccia le possessioni» e «i lavo-

ratori non saranno più poveri»¹⁷. In particolare, le direttive ufficiali della amministrazione napoleonica, che, in alternativa al grano e al mais, miravano a promuovere non solo la coltivazione di patate ed erba medica, ma anche di cotone, barbabietole ed olco cafro per fornire materie prime alle manifatture, coincidevano con quanto essi da sempre avevano ritenuto indispensabile alla trasformazione radicale dell'agricoltura marchigiana. A questo esiguo ma solido gruppetto di pubblicisti illuminati che avevano sofferto le sconfitte del riformismo pontificio e le delusioni del triennio giacobino, si offrivano adesso nuove possibilità di far sentire la propria voce: gli «Annali di agricoltura del Regno d'Italia», diretti dal prestigioso agronomo Filippo Re, sollecitavano la loro collaborazione¹⁸; ogni dipartimento disponeva di una «Gazzetta» ufficiale che poteva ospitare i loro scritti¹⁹; i prefetti favorivano la pubblicazione di opuscoli sui «nuovi vegetali» ed incoraggiavano esperimenti ed innovazioni²⁰.

Infine, la Milano del viceré Eugenio, centro di una pianura agricola tra le più ricche e moderne di Europa e capitale di un Regno burocraticamente efficiente e capace di rapide decisioni, appariva, a chi la guardava dalla arretrata periferia marchigiana, come un riferimento molto più sicuro e più solido della Roma settecentesca di papa Braschi eternamente oscillante tra velleità fisiocratiche e pratiche mercantilistiche, chiusa alle novità e sorda alla nuova cultura tecnica e scientifica.

L'illusione, come è noto, fu breve: dopo il crollo del sistema napoleonico, gli antichi mali dell'agricoltura marchigiana riemersero aggravati negli anni della Restaurazione e per molto tempo non si parlò più dei vegetali per le manifatture²¹.

Note

¹ A. Rastelli, *Il dottor della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura*, t. 2, Jesi 1808 (seconda ed. Ancona 1818), cit. da t. I, p. 10. Sull'autore: R. Paci, *Don Angelantonio Rastelli, dalla retorica all'agronomia*, in «Proposte e ricerche» (d'ora in poi «PR»), 14, (1985), pp. 69-76.

² A. Caracciolo, *Le port-franc d'Arcône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Paris 1965, pp. 180-184.

³ F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», a. LXXV (1963), pp. 788-817; L. Dal Pane, *La riforma doganale di Pio VI*, in *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959 e R. Paci, *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI (1785-1788)*, in «Nuova rivista storica», a. XLVIII (1963), pp. 3-39.

⁴ E. V. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino 1950.

⁵ C. Leonardi, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI*, in S. Anselmi (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano 1985, pp. 169-204 e G. Allegretti, *La montagna toscano-marchigiana dal guado all'emigrazione stagionale nella crisi di fine Cinquecento*, in «PR», 20 (1988), pp. 145-151.

⁶ D. Spadoni, *Xilologia picena applicata alle arti*, voll. 3, Macerata 1826, 1827 e 1828, che, nonostante la data di pubblicazione, si basa su dati raccolti molto prima come risulta da espliciti riferimenti. Importanti anche F. Bellenghi, *Processo sulle tinte che si estraggono dai legni ed altre piante indigene*, Ancona 1811; Id., *Sulle tinte che si estraggono dalle cortecce di tutti quanti gli alberi nostrali. Memoria*, Fabriano 1810, e G. Brignoli, *Elenco delle piante spontanee del dipartimento del Metauro*, Urbino 1813.

⁷ D. Spadoni, *Metodo praticato in alcune parti del distretto di Camerino [...] per coltivare lo scotano e prepararlo ad uso dei conciatori*, in «Annali di agricoltura del Regno d'Italia», t. XV (1813), pp. 133-145.

⁸ O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura nel dipartimento del Tronto*, in «Annali di agricoltura», cit., t. XIX (1813), pp. 79-80, 151, 157, 164 e 168-169. Sull'autore: M. Mazzanti Bonvini, *Il canonico Valeriani, osservatore e studioso della società rurale*, in «Quaderni storici delle Marche», 5 (1967), pp. 337-352.

⁹ O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto*, in «Annali di agricoltura», cit., t. XIII (1812), pp. 104-109 e 130-131.

¹⁰ G. Brignoli, *Dell'agricoltura del dipartimento del Metauro*, in «Annali di agricoltura», cit., t. IX (1811), pp. 120-126. Sulla coltura del tabacco nelle Marche e sulla manifattura di Chiaravalle; S. Cappelletti, *Sigari e tabacco da fiuto: Fano e Chiaravalle*, in «PR», 23 (1989), pp. 159-170.

¹¹ V. Miotti, *Osservazioni nelle due Marche di Ancona e Fermo che formano i dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto*, in «Annali di agricoltura», cit., t. VII (1810), pp. 172 e 174. Sulla coltura della canapa a Pioraco e sul seme esportato nell'Ascolano: M. Morechini, *Colpo d'occhio sullo stato dell'agricoltura nel distretto di Camerino*, in «Annali di agricoltura», cit., t. XI (1811), pp. 19-23.

¹² Sui surrogati del caffè: B. Mancini, *Lettera sul miglior succedaneo del caffè*, in «Annali di agricoltura», cit., t. XV (1812), pp. 68-78 e D. Ranaldi, *Sulla cultura ed usi del cipero esculento. Memorie due lette alla R. Accademia de' Georgofili di Firenze*, Milano 1808, un opuscolo premiato nel 1808 dal Ministero dell'Interno del Regno d'Italia. Sullo zucchero c'è anzitutto la «scoperta» di Luigi Arduino (L. Arduino, *Istruzioni sull'olco di Cafreria*, Padova 1811 e Id., *Nuovo metodo per estrarre lo zucchero dalle canne dell'olco di Cafreria*, Padova 1813) che l'amministrazione napoleonica valorizzò e divulgò (*Processo verbale delle operazioni di una commissione speciale incaricata di assistere alle esperienze del sig. prof. Arduino per l'estrazione dello zucchero dall'olco cafro*, Milano 1812 e A. Mansard, *Sull'influenza somma e perenne della scoperta arduiniana nella prosperità dello Stato*, Milano 1812). Si insistette anche sullo zucchero di barbabietola ed il viceré Eugenio con decreto del 20 settembre 1811 promise premi in denaro ai quattro stabilimenti del Regno che ne avessero prodotto di più (*Modo di cavare lo zucchero dalle bieterape*, in «Biblioteca di campagna», t. XVIII (1806), pp. 226-230 e *Società Agraria di Bologna. Istruzione sulla coltura della barba-*

bietola da zucchero e su quella del guado, in «Almanacco degli agricoltori», t. III (1812), pp. 61-65) cosicché, come ricordava per le Marche Orazio Valeriani (*Sul nuovo censo dello Stato Pontificio. Memoria*, ms. in Bibl. Com. di Fermo, anno 1820, c. 128), «Nel governo di Napoleone molti terreni si coltivarono a barbabietole perché si pretendeva cavarne da esse lo zucchero». Sull'uso della frutta per produrre zucchero, oltre a P. Giuntini, *Modo di cavare lo zucchero dalle uve*, in «Biblioteca di campagna», t. XXXII (1807), pp. 171-172 ed a G. Brignoli, *Lettera al compilatore sullo zucchero di bacche di moro e sulla coltivazione del guado*, in «Annali di agricoltura», cit., t. IX (1811), pp. 272-276, va ricordato, per la diffusione che ebbe nelle Marche, A. Garulli, *Nuovo metodo di fabbricazione dello zucchero di uva*, Macerata 1811. Sulle *piante tintorie*, oltre ai contributi già ricordati di D. Spadoni, G. Brignoli, O. Valeriani e F. Bellenghi, è interessante l'anonimo *Del campo e della ruota campestre*, in «Biblioteca di campagna», t. VIII (1805), pp. 134-141, che inserisce robbia e guado in uno schema di rotazione settennale. Sulla *soda* basti ricordare in ambito marchigiano l'intervento di D. Ranaldi, *Della salsola spontanea o roscani selvatici delle spiagge adriatiche. Memoria indirizzata all'Accademia de' Georgici di Treia*, in «Biblioteca di campagna», t. XXXV (1807), pp. 97-124, che precede il decreto del 20 aprile 1812 col quale il viceré Eugenio promise un premio di cento napoleoni d'oro a chi avesse scoperto una pianta alcalina utilizzabile per la produzione della soda. La *coltura del cotone*, infine, era stata già tentata nelle Marche meridionali di fine Settecento dal «principe» dell'Accademia Agraria di Macerata, conte Antonio Asclepi, in polemica con un'agricoltura «assoggettata ai cereali» e per dare lavoro alla «gran quantità de' nostri inutili oziosi» (*Memoria sopra la coltivazione del cotone e della sua utilità scritta da un accademico della Società Agraria maceratese*, Macerata 1786 e riedita lo stesso anno nel vol. I del «Giornale fiorentino») e l'esperimento aveva qualche eco (G. Fontana e V. Pini, *Dizionario universale economico rustico*, seconda ed. a cura di C. Fea, vol. IV, Roma 1793, pp. 44-45). Essa si era poi conservata sulla costa picena da Grottammare a San Benedetto come intercalare negli agrumeti. A questi precedenti fa riferimento lo stesso Filippo Re (F. Re, *Del cotone e delle avvertenze per ben coltivarlo. Memoria*, in «Annali di agricoltura», cit., VIII (1810), pp. 199-201) in una *Memoria* intesa a rilanciarne la coltivazione nel Regno d'Italia cui seguirono, nelle Marche, volentieri tentativi «ufficiali» a dir poco discutibili perché fatti anche in aree subappenniniche. La coltura del cotone fu peraltro tentata anche fuori della congiuntura napoleonica, ovviamente senza seguito (G. Grassini, *Per introdurre la coltivazione del cotone nelle provincie delle Marche. Memoria*, anno 1831, in Archivio di Stato, Roma, *Camerale II, Agricoltura*, b. 6).

13 R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, pp. 116-130.

14 R. Paci, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi maceratesi», 12 (1978), pp. 177-210. Sul degrado dei boschi marchigiani tra fine Settecento e Restaurazione vedasi, tra le numerose testimonianze: F. Bellenghi, *Sulla coltivazione de' boschi nel Piceno e nell'Umbria*, Roma 1816.

15 V. Miotti, *Osservazioni*, cit., p. 177.

16 Sulle movimentate biografie politiche e culturali di questi personaggi si rinvia a R. Paci, *La cultura agronomica*, cit. Per G. G. Spada: R. Paci, *Un notevole marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in «Quaderni storici», 37 (1978), pp. 126-164.

17 G. Salvini, *Istruzione al suo fattore di campagna*, Osimo 1775, p. 115.

18 S. Anselmi, *Contributi marchigiani agli «Annali di agricoltura» di Filippo Re*, in «PR», 14 (1985), pp. 76-86.

19 C. Verducci, *L'agricoltura nei periodici ufficiali dei dipartimenti marchigiani in età napoleonica*, in «PR», 15 (1985), pp. 17-24.

20 Vedi per tutti l'opuscolo di G. Brignoli, *Istruzione sul miglioramento de' vini nel dipartimento del Metauro*, Ancona 1809, che rifonde le undici memorie presentate al concorso bandito dal prefetto del Metauro e vinto da Michele Mallio («Annali di agricoltura», cit., t. II (1809), pp. 278-280).

21 R. Paci, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 139-231.